

Spettacoli

È nato l'Oscar cinese: Gong Li migliore attrice

Due francobolli (Usa e Monaco) dedicati a Grace Kelly

WASHINGTON. Una nuova glottologia per i collezionisti: esce mercoledì il primo francobollo commemorativo di una delle più note figlie dei tempi moderni, Grace Kelly. Due emissioni che saranno vendute simultaneamente negli Stati Uniti e nel principato di Monaco, ispirate da altrettanti logogrammi del film del 1954 *Una ragazza di campagna*.

«Una volta c'era il Caf, adesso c'è l'asse Cossiga-Andreotti-Zeffirelli»
Uno scatenato Roberto Benigni piomba a sorpresa sulla cerimonia dei Nastri d'Argento. Poco prima Baudo si era «beccato» con Kaurismäki
Tra i premiati la Ponziani, Abatantuono e «Il ladro di bambini»

«Sapete cos'è il C.A.Z.?»

Benigni ai Nastri d'Argento. Assente giustificato l'anno scorso, il comico è piombato ieri nella Sala dello Stenditoio per ritirare due vecchi premi e animare la cerimonia. Obiettivo numero uno: il delirio anti-borghese di Zeffirelli. «È un moderato. Io sono per tagliare il pisello ai gay in Piazza Navona e accoppiare le lesbiche a Via Frattina». E poi una frecciata al «Caz», il nuovo asse Cossiga-Andreotti-Zeffirelli.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Ciclone Benigni» sui Nastri d'Argento, il premio annuale del Sindacato giornalisti di cinema. È successo attorno all'una di ieri mattina, a premiazione esaurita, quando il comico toscano ha raggiunto sul podio Pippo Baudo e Margherita Boniver sotto i flash dei fotografi. Camicia bianca slacciata sul collo, capelli più dritti del solito e completo sganciato, ha abbracciato il ministro sussurrando al microfono: «È una soddisfazione baciarlo un socialista a piede libero, uno del pochi». Applausi sotto la volta della Sala dello Stenditoio, leggero imbarazzo della Boniver.

Benigni aveva un conto in sospeso con i Nastri d'Argento. L'anno scorso non era venuto a prendersi quello per *Johnny Stecchino* adducendo a mo' di scusa una riunione di condominio, e un lustro fa non aveva potuto ritirare quello per *Daun-Baito*. Ma lo show di ieri ha riarso il presidente del sindacato, Ernesto Baldo, del doppio sgarbo, subito, Gasato dall'atmosfera un po' ingessata che gravava sulla sala, il piccolo diavolo, dopo aver rassicurato l'auditorio sull'esito di quella riunione di condominio, ha commentato così il delirio anti-borghese di Zeffirelli approdato sulle prime pagine dei giornali. «Prima c'era il Caf, Cossiga-Andreotti-Zeffirelli... Sentendo le loro parole non ci si può non sentire protetti», dimostrano che in Italia c'è ancora qualcuno con la testa a posto». E prosegue: «Ma oserei dire che Zeffirelli s'è trattenuto. Vuole la pena di morte per le donne che abortiscono e la ghigliottina a Piazza del Popolo per i ladroni di Tangentopoli? Io gli avevo proposto di meglio: taglio del pisello ai gay in Piazza Navona (ma lui ha fatto delle storie) e accoppiamento delle lesbiche a Via Frattina. Anche Scalfaro e il cardinal Ruffini sono d'accordo con noi. Vedrete cosa si può fare...».

Benigni è in forma. Un attimo dopo, circondato dai cronisti, iscrive Zeffirelli al partito dei moderati erede di Tocqueville e passa oltre. Tangentopoli? «Non esiste. È un *funus persecutionis*, non ci sono le prove, lo ha una briscola nella manica. Di Pietro ha organizzato un complotto. Lui, Borrelli e Colombo in realtà sono degli omosessuali, organizzano paroluzze con i carcerati nel brac-

cio 6 di San Vittore». San Patrignano? «Sono d'accordo con Muccioli, l'assassino è Di Pietro, ma bisogna indagare su Craxi che ha violentato la figlia di Woody Allen». La rinascita del cinema italiano? «Più che *Rinascita* direi *Vie Nuove*, anzi *l'Unità* del cinema italiano». L'esperienza con Blake Edwards? «*Il figlio della Pantera rosa* mi ha insegnato molte cose. È un film intellettuale, ricorda *Deserto rosso*, e infatti dovemmo chiamarlo *Il figlio della Pantera rossa*. Con Blake è stato amore a prima vista. Funzionava tutto sul set, anche gli effetti speciali». Gli ingaggi a Hollywood? «Dopo *Johnny Stecchino* mi chiamano solo per fare ruoli da siciliano: si chiamano tutti Ciccio, Don Carlo, Calogero». Kaurismäki? «Bello che avete appena visto non è lui, è uno di Testaccio. Ma quello vero è un grande autore, ci facciamo certe bevute di Fernet insieme...».

Tirato da tutte le parti, Benigni abbraccia Antonioni... si fa fotografare tra Walter Pedullà e Mario Cecchi Gori. Invoca inutilmente un bicchier d'acqua e rilancia un autografo a un giovanotto brufoloso. Poi corre ad abbracciare l'amico finlandese Aki Kaurismäki, che poco prima era stato protagonista di un duetto imbarazzante con Baudo. In effetti, è difficile immaginare due personaggi più antitetici, anche nella cornice fastuosa di una premiazione. Si garriva tra le dita e bottiglia di vino bianco («Villà Antinoria») abbandonata un attimo prima di essere chiamato per ritirare il Nastro d'Argento europeo, il cineasta finlandese non s'è proprio preso col presentatore. «Lei che ha difeso il cinema europeo...», dice Baudo, «io non ho mai difeso il cinema europeo». Solo quello finlandese e quello italiano», ribatte Kaurismäki. La sfida va avanti per cinque minuti nel disagio generale, e si conclude dopo un battibecco sulla performance del cane di *Umberto D*, allorché l'estenuato regista sussurra all'interprete: «Devo andare, perché sento che questo signore vuole il palcoscenico tutto per sé e sta per buttarci fuori». Ma il presentatore se la lega al dito e, consegnando il premio, si lascia sfuggire con aria piccata: «Vorrei dire che in aggiunta gli daremo un'altra bottiglia di vino». Siamo alle solite: finché Baudo si crederà più importante degli artisti che ospita o premia l'incidente ci scapperà sempre.



Sopra, Diego Abatantuono. A sinistra, Gianni Amelio. Nella foto grande: Antonella Ponziani subito dopo la premiazione di ieri. Sotto, Roberto Benigni tra Pippo Baudo e il ministro Margherita Boniver



TUTTI VINCITORI

ROMA. Ancora un trionfo per Gianni Amelio. Non contento d'essersi aggiudicato il Premio speciale della giuria a Cannes, il David di Donatello, il Felix europeo e chissà quanti altri premi, il cineasta calabrese ha aggiunto ieri al suo medagliere il Nastro d'Argento. Con lui sono stati premiati, sempre per *Il ladro di bambini*, gli sceneggiatori Stefano Rulli e Sandro Petraglia e il produttore Angelo Rizzoli. Prendendo la parola tra gli applausi, Amelio ha voluto rendere omaggio ai giornalisti di cinema con una metafora calcistica: «Si dice del pubblico dello stadio che è un uomo in più della squadra. Beh, io devo ringraziarvi per il sostegno che avete dato al mio film a Cannes. Avevo davvero un uomo in più in squadra». Hanno votato bene i giurati dei Nastri

d'Argento, cercando di premiare il nuovo che emerge senza penalizzare il talento già emerso. Magari si poteva osare di più, ma in questi casi non ha senso fare le pulci al «Palmares» e del resto, il premio del Sindacato giornalisti deve fare i conti ogni anno con le Grolle (che si danno a ottobre) e i David di Donatello (che si danno a giugno), in una legittima logica concorrente.

L'elenco dei premiati, rapidamente. Nastro d'Argento europeo: Aki Kaurismäki. Migliore produttore di cortometraggi: Laurentina Guidotti per *Un pezzo diverso*. Regista del migliore cortometraggio: Valerio Andrei per *Il dono dei Magi*. Migliore doppiatore: Massimo Corvo per *La Bella e la Bestia*. Migliore doppiatrice: Carla Cassola per *Orlando*.

Regista del miglior film straniero: Robert Altman per *I protagonisti*. Migliori costumi: Lina Nerli Taviani per *Parenti serpenti*. Migliore scenografia: Luciana Arrighi per *Cosa Howard*. Migliore fotografia: Carlo Di Palma per *Ombre e nebbia*. Migliore musica: Manuel De Sica per *Al lupol Al lupol*. Migliore attore non protagonista: Renato Carpentieri per *Puerto Escondido*. Migliore attrice non protagonista: Paola Quattrini per *Fratelli e sorelle*. Migliore attore protagonista: Diego Abatantuono per *Puerto Escondido*. Migliore attrice protagonista: Antonella Ponziani per *Verso Sud*. Migliore sceneggiatura: *Il ladro di bambini* di Amelio, Rulli e Petraglia. Miglior soggetto: *Al lupol Al lupol* di Ascione, Benvenuti, Di Bernardi, Verdone. Miglior produttore: Angelo Rizzoli per *Il ladro di bambini*. Miglior regista esordiente: Mario Martone per *Morte di un matematico napoletano*. Regista del miglior film italiano: Gianni Amelio per *Il ladro di bambini*.

Dai Nastri all'Oscar Tolkin, scrittore e «Protagonista»

ALBERTO CRESPI

Dopo il Nastro d'Argento al *Protagonista*, e in attesa dell'Oscar, vi presentiamo un signore che merita la vostra stretta di mano: Michael Tolkin, newyorkese, giornalista per testate prestigiose (*Village Voice*, *Daily News*, *Los Angeles Times*), autore di un primo romanzo intitolato *The Player* da cui Altman ha tratto, appunto, il film di cui stiamo parlando. Un romanzo uscito in America nell'88, pubblicato per la prima volta in Italia nel '90 con il titolo *Il giocatore* (traduzione letterale di *Player*) e ora riedito, con lo stesso titolo italiano del film, nella nuova collana Bompiani Noir (238 pagine, 23.500 lire).

Attenzione alle date. Il romanzo di Tolkin era sotto i nostri occhi sin dal '90, ma ci era sfuggito. Colpa di un titolo, *Il giocatore*, troppo uguale a quello di un mortale romanzo breve di Dostoevskij? Colpa di un cognome, quello dell'autore esordiente, troppo simile a quello di uno scrittore celeberrimo come il John R. R. Tolkien del *Signore degli anelli*? Fatto sta che abbiamo perso, si fa per dire, tre anni. Come spesso accade, c'è voluto il film, e la candidatura all'Oscar (Tolkin è nominato nella categoria degli sceneggiatori, per il copione che egli stesso ha tratto dal proprio libro), per scoprirlo.

I protagonisti libro ha una trama assai simile a quella di *I protagonisti* film. Ma nonostante l'argomento non è affatto «cinematografico»: non, almeno, nella direzione che quel genio di Altman ha poi impresso al film. È la storia di Griffin Mill, dirigente di uno studio hollywoodiano perseguitato da un anonimo sceneggiatore che gli invia cartoline minatorie. Evidentemente Mill gli ha rifiutato un'idea per un soggetto, ma come fa a ricordarsi il nome di un certo sceneggiatore l'anno, ascolta migliaia di soggetti. Meno dell'1 per cento di questa massa di idee, per lo più strampalantissime, diventa un film. Il rimanente 99 per cento va a ingrossare le file dei frustrati del Sogno Americano. Ma un bel giorno, uno di questi falliti s'innalza e comincia a perseguire il nostro eroe. Il quale ha già i suoi problemi (allo studio stanno per farlo fuori), e la sua preoccupazione diventa pian piano angoscia, poi terrore, poi paranoia. Crede di individuare il proprio persecutore in uno scrittore

chiamato David Kahane. Lo rintraccia in un cinema d'essai dove proiettano *Ladri di biciclette*. È lo scacco. Per caso, senza premeditazione, ma lo ammazza. E poi comincia a corteggiare la sua ex fidanzata... C'è una grande differenza, ovviamente, tra libro e film. Non a livello della trama, ma al livello assai più profondo della messinscena (qui letteraria, la cinematografica). Ricordate che la caratteristica più sfiziosa e appariscente del film era la presenza, nei panni di se stessi, di uno squadrone di divi, da Bruce Willis a Julia Roberts, da Anjelica Huston a Burt Reynolds. Nel libro tutto ciò non c'è. Si parla dei divi, ma è come se il mondo dorato di Hollywood rimanesse sullo sfondo, mentre Altman lo porta in primo piano. In altre parole, mentre il film è girato, e narrato, dal dentro, il libro è il racconto di un outsider, di uno che guarda Hollywood ancora dal fuori.

Ma Tolkin è scrittore vero, e lo dimostra andando nel profondo della psiche di Mill, mentre Altman ne rimane ambientamente in superficie, confezionando un film che svela i meccanismi perversi di un'industria senza preoccuparsi di trovare l'anima dentro i robot. Scava a fondo, Tolkin, nelle ossessioni di Mill prima e dopo aver ucciso: metà del romanzo è composta dalle elaborazioni dell'assassino, dal suo raffigurarsi l'Autore che lo perseguita, dal suo immaginarsi (in modo pignolo e paranoico) le conseguenze di ogni minimo gesto. In certi momenti, pur nella sua scrittura piana e semplice, sembra benissimo dalla traduttrice Marcella Dall'acqua, Tolkin sembra Kafka. Ed è tragico - e sputofortemente ironico, si capisce - il modo in cui Mill supera le proprie paranoie con la consapevolezza, del tutto fenomenologica, di averla fatta franca. Il senso di colpa, nella pragmatica Hollywood, si sconfigge con i fatti: se la tua colpa non è dimostrata, sei innocente, anche e soprattutto di fronte a te stesso. Alla fine, è l'amara conclusione, ha davvero ragione Mill quando dice di se stesso: «Era talmente preso dal lavoro che non aveva mai il tempo né il bisogno di controllare la propria emotività. Questo l'Autore non l'avrebbe capito. Avrebbe dato per scontato che anche Griffin avesse un inconscio come tutti gli altri - il solito letamaio».

A «Beautiful» si parla d'aborto: di chi è la scelta?

Mentre Zeffirelli tuona contro le donne che muovono «l'assassinio di bambini», di aborto parla *Beautiful*, la soap più vista in Italia che va in onda su Raidue da circa tre anni. Tema quantomai scottante su cui gli sceneggiatori non hanno avuto dubbi: a decidere della gravidanza di una delle protagoniste è solo lei stessa. Dalla prossima stagione la soap passerà su una delle reti Fininvest.

ANNA MARIA CRISPINO

C'era ancora George Bush alla Casa Bianca e i fanatici «Pro life» non avevano ancora giustiziato un medico che praticava interruzioni di gravidanza, quando negli Stati Uniti sono andate in onda le puntate di *Beautiful* che abbiamo appena visto in Italia. Tema: l'aborto, parola mai pronunciata (almeno nella versione tradotta) ma realtà ampiamente metabolizzata in tutti i suoi risvolti di ambivalenza. Ad essere incinta è il personaggio più improbabile dell'intero cast della soap: Sally Spectra, donna di mezza età che ha smesso la contraccezione perché pensa che non ce ne fosse più bisogno (e qui si aggira l'inquieto fantasma della menopausa). Sally pensa di essere malata quando viene colta da mare, quindi la sua reazione è innanzitutto di sollievo quando il medico le dice che è incinta. Accanto non ha il marito, ma la figlia Macy, già adulta. Sono due donne, dunque, di fronte ad una gravidanza inaspettata.

Passato lo stupore (e un paio di puntate) Sally accoglie il «miracolo» del suo corpo e fantastica sulla risposta del giovane marito. Clarke è una narrativa del dilemma della vita. «Se proprio volessi farmi un regalo, avrei preferito una Rolls Royce». Clarke taglia corto, il bambino non lo vuole, intralocerebbe i loro progetti di lavoro. E porge alla moglie un biglietto con l'indirizzo di una clinica per «risolvere il problema». Insorge Macy, solo Sally ha il diritto di decidere. Il dibattito - sull'autodeterminazione diventa quasi didattico: a decidere dobbiamo essere in due, sostiene Clarke, ed io di no; spetta solo a lei, ribatte Macy. Dibattito accademico. Sally va in clinica ma poi decide di tenere il bambino. Stasera circa 6 milioni di telespettatori sapranno se lei si risolverà a dirlo al marito o se il «porfido» Clarke la lascerà per questo. Franco Zeffirelli evidentemente non vede *Beautiful*. Altrimenti saprebbe che le sue

dichiarazioni sull'aborto non sono solo dissenziate, ma un ridicolo anacronismo. Quando è dal ventre molle della cultura popolare più kitsch che viene un'idea di questo tipo, vuol dire che davvero siamo oltre una soglia. Gli anatemi, quelli della Chiesa o quelli dei sedicenti intellettuali, restano appunto tali. Un mero esercizio di arroganza - tanto più pericoloso, magari perché cozza proprio contro un sentire profondo: è la donna a dover decidere. Ne ha il diritto, ma soprattutto la responsabilità. E non lo dice la femminista ma *Beautiful*, una soap ipermoderna proprio perché ha fatto del conflitto interiore l'unico vero scenario su cui si svolge l'azione. Sally non sceglie inavverti in nome di un codice morale; aborto sì/aborto no si gioca per lei sulla valutazione del costo della scelta. Vuole il figlio ma sa che il prezzo che dovrà probabilmente pagare è la perdita dell'uomo che ama. La retorica dei senti-

menti, tipica del genere, sta nel linguaggio narrativo ma non nella sostanza: non ci sarà «lieto fine», lei avrà il suo bambino ma perderà il marito. D'altronde tutta la soap si muove continuamente sull'ambivalenza: c'è in *Beautiful* un costante inneggiare alle virtù della famiglia, ma non un solo matrimonio che regge. Siamo passati, in poco meno di 700 puntate, attraverso uno stupro con relativo processo, una morte per leucemia, diverse gravidanze fuori dal matrimonio, e persino un episodio di violenza sessuale di un padre (ma poi in realtà era lo zio) nei confronti di un ragazzo, che ora è alle prese con la definizione della propria virilità. Tutte le problematiche più scottanti sono state affrontate nei loro risvolti di conflitti intrapsichici - come direbbero gli specialisti - ma narrate in una sorta di contesto consapvolmente virtuale, dove accade pochissimo. Quello che davvero si svolge in *Beautiful*



Brooke Logan, uno dei personaggi di «Beautiful»